



15/11/2021

# Beni culturali, filosofia e intelligence

Seminario per il corso di  
Intelligence ed Educazione alla  
Democrazia del Prof. Mario  
Caligiuri



Enrico Petris

SOCIETÀ ITALIANA DI INTELLIGENCE

© 2021 Enrico Petris  
Società Italiana di Intelligence  
c/o Università della Calabria, Cubo 18-b, 7° piano  
via Pietro Bucci  
87036 Arcavacata di Rende (CS) - Italia  
<https://www.socint.org>  
ISBN 979-12-80111-28-9

# Beni culturali, filosofia e *intelligence*

seminario per il corso di  
Intelligence ed educazione alla democrazia  
del professor Mario Caligiuri

15 novembre 2021

di Enrico Petris

## Indice

1 Che cosa può fare la filosofia per l'*intelligence*

1.1 Il metodo dell'*intelligence*

2 Beni culturali e *intelligence*

2.1 Pasolini e le spie di *Petrolio*

2.2 Guerra fredda culturale

3 I filosofi e l'*intelligence*

3.1 L'*intelligence* analitica di Oxford

3.2 La teoria critica francofortese negli Stati Uniti

Conclusione

## 1) *Che cosa può fare la filosofia per l'intelligence*

La prima domanda che ci si può porre è: che cosa c'entra l'*intelligence* con la filosofia? O meglio che cosa può fare la filosofia per l'*intelligence*? Posto che si potrebbe porre anche la domanda inversa, ovvero che cosa può fare l'*intelligence* per la filosofia, ed in questo caso la risposta è più semplice perché basta ricorrere alla storia, come vedremo in seguito; per ora prendiamo il primo corno del dilemma. Quindi che cosa può fare la filosofia a pro dell'*intelligence*?

Per esempio può fornire, o tentare di fornire un inquadramento teorico dell'*intelligence* ovvero una teoria dell'*intelligence* o una riflessione critico-filosofica dell'*intelligence*. Cercherò pertanto, utilizzando gli strumenti della filosofia, di fornire prima di tutto una giustificazione razionale delle attività informative di sicurezza. Un inquadramento teorico non è ancora un sistema, ma una prima ricognizione sui fondamenti di un determinato ambito, in questo caso l'ambito della cultura di *intelligence*.

Che ci sia bisogno di una teoria, o addirittura, di una filosofia dell'*intelligence* è bene non dubitare. Non solo perché, come notava Walter Laqueur (*A word of secrets*, 1985, trad. it. di Enzo Peru, *Un mondo di segreti*, Rizzoli, Milano 1986, p. 15), i presupposti di base del lavoro dell'*intelligence* «hanno qualche volta un carattere filosofico», ma per la semplice considerazione che ogni disciplina, che ambisca al livello di essere considerata scienza, necessita che si pongano delle basi teoriche, ancorché criticabili, perfino confutabili e pertanto rivedibili.

A proposito della scientificità delle attività di *intelligence* di recente in Italia si sono sviluppate due linee, solo apparentemente contraddittorie. Quella di Antiseri e Soi che ha avvicinato le attività di *intelligence* alle scienze esatte o più propriamente alla metodologia scientifica, e quella di Caligiuri e altri che invece hanno preferito il confronto con le scienze umane. Dicevo solo apparentemente contraddittoria perché potrebbe invece essere letta come un fatto positivo quello di poter colloquiare con tutte le scienze, sia quelle teoriche sia quelle pratiche, o sociali.

Ad ogni modo, se facciamo riferimento alla classificazione aristotelica delle scienze in teoretiche, pratiche e produttive, e cioè tradotto in

termini attuali: teoriche, sociali e tecniche, direi che le attività di *intelligence* partecipano di tutti e tre i generi. Sono scienze teoretiche perché impegnano in modo rilevante le conoscenze intellettive (analisi, selezione, previsione), sono scienze pratiche, o sociali, perché riguardano il comportamento pubblico (politica) e privato (etica) e i loro rapporti (economia), ed infine sono produttive, cioè tecniche o performative, perché producono effetti concreti sui soggetti da proteggere o da osservare.

Un discorso teorico sull'*intelligence* richiede però alcuni, pochi, presupposti, tra i quali almeno la proposta di alcune definizioni di base, per ora generalissime, dei termini utilizzati.

Intendo pertanto con *intelligence* quell'attività di cura riguardosa che consiste nella previsione dei rischi e dei pericoli per una determinata amministrazione o società, sia pubblica sia privata. Meglio e in modo più articolato e complesso si esprime Giovanni Conio:

«Scopo dell'attività informativa, o dell'*intelligence*, è quello di colmare il vuoto di conoscenza e l'indeterminatezza in relazione ad uno specifico problema o conflitto attraverso l'elaborazione di un prodotto 'informativo' frutto di un rigoroso processo analitico che, attraverso la valutazione delle capacità e delle intenzioni dell'opponente, consente di prevederne azioni e finalità fornendo al Decisore gli elementi utili a decidere ed intraprendere azioni che favoriranno il conseguimento dei propri obiettivi» (*Il pensiero critico nell'analisi intelligence*, <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2018/03/pensiero-critico-in-analisi-intelligence-Conio.pdf>).

Più sintetico e indirizzato sullo scenario internazionale ma efficace è stato Paolo Salvatori:

«attività compiuta da uno Stato sovrano, soggetto di diritto internazionale nell'arena internazionale, al fine di acquisire informazioni riservate/segrete utili per consentire ai vertici istituzionali di assumere al meglio le decisioni che competono loro» (*Spie? L'intelligence nel sistema di sicurezza internazionale*, La lepre, Roma 2018, p. 30)

La mia è una definizione minima e generalissima, nel senso di lontana dalla possibilità di immaginare, per ora, qualche esempio storico

concreto. Si tratta pertanto di una questione di carattere prevalentemente teorico, cioè di un affare per l'intelligenza.

Spesso, nei discorsi comuni, ed anche sulla stampa, si usa indifferentemente, come fossero sinonimi, i termini *intelligence* e spionaggio o *intelligence* e servizi segreti.

Per la prima endiadi si può utilmente ricorrere alle distinzioni operate da Antonio Mutti nel suo *Spionaggio* (Il Mulino, Bologna 2012) laddove ha precisato che lo spionaggio riguarda il carpire notizie a chi non è consapevole di essere osservato e non gradisce che le sue notizie riservate vengano diffuse. Mentre l'*intelligence* opera anche su fonti aperte, cioè non carpisce e sottrae notizie riservate, ma analizza testi divulgati e non segreti.

Per la seconda endiadi invece, si può ricordare ciò che ha detto per esempio l'ex primo ministro Renzi nel 2014 quando ad una giornalista (Gruber) che non capiva, o faceva finta di non capire, il termine 'intelligence', replicò con un secco: i servizi segreti.

In realtà si potrebbe risolvere il dilemma affermando che vi è tra essi un rapporto di tutto e parte. I servizi (di informazione e sicurezza) sono il tutto, l'*intelligence* è una parte. Non è di questo parere Salvatori (*op. cit.*, 2018, pp. 32 e sgg.) che li distingue in base ad esterno ed interno, *intelligence* all'estero, sicurezza all'interno. Ammetto come legittima anche la posizione di chi volesse sostenere l'inversione delle parti e cioè che l'*intelligence* è il tutto ed i servizi sono la parte, la parte diciamo operativa; ovvero chi sostenesse che i servizi assolvono alle incombenze operative, mentre l'*intelligence* a quelle teoriche.

In quest'ultimo caso è evidente il legame che legittima il rapporto tra intelligenza e *intelligence*, e pertanto anche tra filosofia e *intelligence*. All'intelligenza, si sono dedicati fin da subito i filosofi. Fra le caratteristiche riconosciute unanimemente dai filosofi, direi da Aristotele ad Hegel, passando per Kant, all'intelligenza vi è quella dell'analisi. L'intelletto possiede in filosofia la funzione dell'analisi, cioè del ridurre in parti, del sezionare e del dividere. Fra le attività di *intelligence*, quella rivestita dall'analista è di preminente importanza, come è noto, per esempio dalla vicenda del *whistleblower* Edward Snowden, da cui è sorta la figura del 'critico dall'interno'.

Vi è anche un'altra suggestione, di natura filologica, che avvicina l'intelligenza all'*intelligence*. Il termine greco *nous* viene comunemente tradotto con intelletto e intelligenza. Uno dei suoi

significati originari è però quello di sensazione olfattiva, di fiuto, come nel caso del riconoscimento di Ulisse da parte del cane Argo. Lo riconosce dal fiuto ma il verbo usato da Omero, in Odissea XVII 300-302, è *noein* (*voeĩv*): «là giaceva il cane Argo, pieno di zecche. E allora, come avvertì (*ἐνόησεν*) vicino Odisseo, mosse la coda». Ecco allora l'intelligenza come fiuto, al modo in cui ancora oggi comprendiamo cosa significano espressioni come “l'ispettore ha fiutato la pista giusta”, o “la controinformazione aveva fiutato il pericolo”. Qui il significato, derivato dal più antico dei sensi, è quello di intuire. (si veda Kurt von Fritz, *Nous e noein da Omero a Democrito*, Chisokud 2019).

Ma vi è un ulteriore prova della somiglianza semantica dei due termini intelligenza e *intelligence*. E cioè quella che deriva dal latino, per cui intellere è *intus legere*, leggere dentro, leggere tra le righe. Senza escludere un aggancio col significato precedente, quello di fiuto, perché fiutare, o intuire, spesso sono il frutto di una rapida lettura tra le righe. Leggere tra le righe, cogliere subito il significato principale si può ottenere però solo dopo un lungo percorso di analisi. E con ciò i tre significati (analisi, lettura profonda, intuizione) si trovano intrecciati.

Vi è anche la possibilità di una derivazione da *inter legare*, cioè connettere, collegare. Non vedrei i due significati derivati dal latino, *intus legere* ed *inter legare*, come confliggenti bensì come complementari o consecutivi. Per connettere bisogna prima leggere dentro.

Mi sia concesso infine un esempio recentissimo, dopo il precedente omerico antichissimo. Nell'ultimo film della serie dell'agente segreto 007, *No time to die*, 2021, James Bond e Felix Leiter, che si presenta con un assistente inesperto, si prendono in giro con veloci e salaci battute, come fanno di solito. In una di esse Bond rileva che «L'intelligence non è più intelligenza» a proposito del collega assistente di Felix, Logan Ash, che ride troppo, intendendo dire che l'agenzia americana non sceglie più i suoi uomini in modo oculato, ovvero in modo intelligente, cioè con intelligenza. Come sa chi ha visto il film, la battuta di Bond si rivelerà lungimirante.

Stabilito questo primo piano, che ci permette di usare legittimamente il termine *intelligence* come continuazione delle attività dell'intelligenza, affrontare in modo radicale i problemi, come pretende di fare la filosofia, significa mettere in discussione la stessa legittimità dei temi. Chiediamoci allora, e non è una domanda retorica poiché ha



invece una sua precisa origine, se uno Stato, un'entità statale, debba necessariamente dotarsi di un servizio di informazioni e sicurezza, cioè di un servizio segreto o di *intelligence*. L'origine dell'obiezione la situerei nella cultura anarchico-socialista e marxista, di cui un esempio sono i riferimenti sprezzanti ai servizi segreti nei comunicati delle BR durante il caso Moro. Ricordo solo i passaggi più noti: da

«lo scatenarsi dei "corpi speciali" e degli apparati militari del regime contro il proletariato e la sua avanguardia»,

del comunicato n. 3, al

«denunciamo come manovre propagandistiche e strumentali i tentativi del regime di far credere nostro ciò che invece cerca di imporre: trattative segrete, misteriosi intermediari, mascheramento dei fatti. Per quel che ci riguarda il processo ad Aldo Moro andrà regolarmente avanti, e non saranno le mistificazioni degli specialisti della controguerriglia-psicologica che potranno modificare il giudizio che verrà emesso»,

del comunicato n. 4; fino alla

«lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica»

a proposito del falso comunicato del 18 aprile, e a

«l'uso oculato e molto personale dei servizi segreti di Andreotti»,

sempre del comunicato n. 7)

È venuta quindi storicamente dalla sinistra l'obiezione sulla legittimità dei servizi di sorveglianza, considerati come i difensori del potere costituito, sia perché erano, e sono, un pezzo fondamentale della difesa dello stato "borghese", sia perché essa sinistra era stata oggetto di attenta osservazione e controllo e aveva patito la repressione delle sue attività, in Italia soprattutto durante il fascismo, basta ricordare il ruolo di Luca Osteria (su cui si veda Franco Fucci, *Le polizie di Mussolini*, Mursia, Milano 1985), ma anche dopo con la polizia di Scelba.

Tralasciando il fatto che anche lo stato sovietico si dotò ben presto di un servizio di *intelligence* affidandolo a quel Felix Dzerzinskij che viene considerato l'iniziatore delle operazioni di diversione strategica.

Egli ideò la creazione in Urss di una falsa organizzazione il cui obiettivo dichiarato era di rovesciare il regime bolscevico. Questa organizzazione, denominata Trust, riuscì ad ottenere l'appoggio degli emigrati russi all'estero e dei servizi segreti occidentali, in particolare del MI6. In realtà, la Trust era totalmente controllata dall'Ogpu (la polizia segreta che aveva sede alla Lubjanka) e riuscì a neutralizzare quasi tutta l'attività degli emigrati e dei servizi segreti ostili, riuscendo addirittura a rapire e a eliminare i due massimi capi dei russi bianchi, i generali Kutepov e Miller; inoltre la Trust persuase gli inglesi a non attaccare il governo sovietico perché sarebbero stati gli oppositori interni a farlo (cfr. P. Wright, *Spycatcher*, 1987, trad. it. di Bruno Oddera, *Cacciatore di spie*, Rizzoli, Milano 1988, pp. 270-271).

Sia detto di sfuggita: qualcosa di simile aveva già fatto il principe di Canosa, che aveva studiato filosofia a Roma dai gesuiti, nel regno delle Due Sicilie nel primo Ottocento con la finta società segreta dei Calderari. Antonio Luigi Raffaele Capece Minutolo (Napoli 1768-Pesaro 1838), del quale si occupò anche Benedetto Croce dedicandogli ben due studi (*La giovinezza del principe di Canosa*, Napoli 1926 e *Il principe di Canosa*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, Laterza, Bari 1927, pp. 225-252) come ministro degli interni, creò delle anti-società segrete, i Calderari appunto, in pratica si rivolse alla malavita organizzata che gli fornì quel personale, di dubbia moralità ma di elevate capacità, di cui aveva bisogno per combattere le vere società segrete.

Ebbene allora, tralasciando Dzerzinskij, che è però la prova di come anche a sinistra l'*intelligence* sia stata tenuta in eccezionale considerazione, se gli studi recenti sugli archivi della Stasi di Gianluca Falanga non fossero sufficienti; la mia risposta, alla domanda se sono necessari i servizi, è condensata nella seguente semplice domanda laterale e retorica: deve uno stato fare a meno di alcuni servizi essenziali come quello dei vigili del fuoco o della protezione civile? Eppure queste sono due istituzioni che nessuno mette in discussione; ed i servizi di *intelligence* non possono essere considerati da meno.

Se dovesse sembrare troppo semplicistica questa proposta, allora si può sempre ricorrere a quella che in filosofia si chiama confutazione dialettica. Essa è stata utilizzata per la prima volta da Aristotele per difendere la validità universale del principio di non contraddizione come criterio supremo di significanza. La dialettica è pertanto, fra le

altre cose, la constatazione della impossibilità della negazione di qualcosa, nel nostro caso dell'informazione, e pertanto anche delle attività di informazione per la sicurezza, perché l'enunciato della negazione dell'informazione è pur sempre una informazione. Chi nega l'informazione si contraddice perché, quando proferisce la negazione, in realtà fa qualcosa di contraddittorio. Nega l'informazione, ma mentre la nega, produce un'informazione. È stato Giangiuseppe Pili a scrivere che «il valore informativo è la cifra stessa dell'intelligence» (in G. Pili., *Socrate va alla guerra*, Le due torri, Bologna 2019, p. 85).

Esiste un esempio storico di tale tentativo in una argomentazione di contenuto analogo che si trova nel libro che Clara Conti (*Servizio segreto. Cronache e documenti dei delitti di stato*, De Luigi, Roma 1945) ha dedicato all'inchiesta che ha portato al processo contro l'allora tenente colonnello dei carabinieri Santo Emanuele e altri per il delitto dei fratelli Rosselli (1937). L'autrice riporta il titolo di un articolo de "l'Unità" del 21 settembre 1944 che si chiedeva: *Perché non viene soppresso il SIM?* Alla domanda forniva risposta lo stesso Emanuele con un lungo scritto dal quale ritagliamo la seguente efficace immagine che ricorre alle idee di allagamento e prosciugamento come metafore del risanamento e della riforma:

«Crediamo che la zona da allagare subito per disinfezione sia molto più estesa di quella indicata dall'articolaista dell'Unità. Il SIM è di questa zona solo una parte. Bisognerà poi attendere la fine della guerra perché, stabilita la nostra posizione, [...], si possa dar mano al lavoro di prosciugamento. Fin d'ora, però possiamo essere certi che tra le zone che saranno prosciugate una spetterà sempre all'Intelligence» (Clara Conti, *Servizio segreto. Cronache e documenti dei delitti di stato*, De Luigi, Roma 1945, pp. 54-55).

Questo brano posto all'inizio del documento attribuito ad Emanuele spicca ancor di più se si considerano le parole sferzanti che sono dedicate allo stato di attuale corruzione e degrado morale del SIM più oltre:

«SIM nei quali si sperpera il danaro dello Stato in azioni di alta e bassa politica, di alta e bassa polizia, ai vari SIM fornitori di merce estera (introdotta di contrabbando con valigia diplomatica) ai pezzi grossi, ai colleghi, agli amici: ai vari SIM nei quali, col danaro dello Stato, i capi si autoassegnano prebende ed alloggi principeschi e nei quali, col danaro dello Stato, si pagano assegni

non previsti da alcuna legge a grossi papaveri degli Stati Maggiori e dei Ministeri, e tra il personale addetto agli uffici e tra gli agenti segreti si trovano trafficanti, amanti e simili ...» (Clara Conti, *Servizio segreto*, cit., p. 58).

Se ci convince l'immagine dell'*intelligence* che riemerge dopo il prosciugamento risanatore della situazione testé descritta, allora è impensabile che non sia previsto un tale ufficio all'interno delle istituzioni statali. Esso riemergerà sempre da qualsiasi operazione di risanamento alla quale lo si voglia sottoporre.

Si tratterà piuttosto di definire i limiti della sua azione all'interno di società di democrazia progressiva. Intendo per democrazia progressiva quella società che si dota di meccanismi correttivi delle sue istituzioni in vista della felicità pubblica, cioè del benessere collettivo, o perlomeno del benessere per il maggior numero. Per coltivare un minimo di *welfare*, è necessario agire in sicurezza e con informazioni corrette, soprattutto se il mondo del capitalismo amministrato, come si esprimeva Theodor Adorno, vive una delle sue fasi ricorrenti di pervasività della disinformazione.

Stabilita l'innegabilità dei servizi di informazione e sicurezza, si può passare alla loro definizione. Sarebbe presuntuoso cercarne una originale, ce ne sono di ottime già in uso. Una circostanziata descrizione e definizione dei servizi segreti la fornì, per esempio, Francesco Cossiga:

«...per servizi segreti si intendono quegli apparati dello Stato [...] che svolgono, per il raggiungimento dei propri fini, attività informativa ed operativa secondo modalità e con mezzi non *convenzionali*, nel senso che sono in massima parte loro propri, e non comuni ad altre amministrazioni, e la cui legittimità si fonda su interessi fondamentali dello Stato, la cui difesa e/o la cui realizzazione attengono cioè alla vita stessa dello Stato; per cui la «*legittimità dei fini*» viene a prevalere sulla «*legalità dei mezzi*» ... »(Francesco Cossiga, *Abbecedario per principianti, politici e militari, civili e gente comune*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 11).

Si potrebbe discutere sulla riserva di esclusiva agli apparati di stato, mentre sappiamo che ogni azienda medio-grande ne dispone, ma qui in conclusione viene delineato un tema che interseca l'etica della seconda formulazione dell'imperativo categorico della ragion pratica kantiana con la dialettica tra mezzi e fini.

Superata l'obiezione sulla legittimità dell'esistenza di un servizio segreto, e fornita una prima definizione, quest'ultima ne fa sorgere immediatamente un'altra: può un servizio di sicurezza contemporaneamente agire illegalmente (la dialettica legittimità dei fini/legalità dei mezzi di Cossiga) ed essere compatibile con lo stato di diritto e le garanzie democratiche? Aldo Giannuli (*Come funzionano i servizi segreti*, Salani, Firenze 2009, p. 74) risponde negativamente, ma in questo modo non risolve il problema lasciando aperta una contraddizione, che io credo debbano risolvere i giuristi, mantenendo il sottile equilibrio tra conservazione della sicurezza e garanzia del rispetto dei diritti. Il che è possibile se esiste e si fa sentire il controllo dell'opinione pubblica competente, cioè che si informa e non è semplicemente 'informata', o si fa informare, cioè in grado di destreggiarsi nel mare dell'informazione distinguendola dalla disinformazione. Oltre alla quale c'è bisogno di una azione più attenta e partecipe degli organismi parlamentari di vigilanza. Pertanto opinione pubblica vigile e parlamento efficiente e rapido nell'intervento.

### 1.1 *Il metodo dell'intelligence*

Risolte le difficoltà della negazione della legittimità dell'esistenza dei servizi di informazione e sicurezza e fornita una definizione, bisogna dare loro dignità scientifica, cercando di individuarne il metodo di procedere. Il metodo è questione storicamente oggetto di studio da parte della scienza e della filosofia. Durante il periodo della rivoluzione scientifica fiorirono esigenze di carattere metodologico, di cui la più nota è rappresentata dal *Discorso del metodo* di Descartes. In filosofia il metodo è il percorso, la strada (ὁδός, *hodos*), o anche il ciclo, ossia una serie di procedure ripetute in una determinata sequenza. Il metodo dell'*intelligence* è quello che si chiama il ciclo dell'*intelligence*.

Come viene chiarito da Antiseri e Soi:

«l'Intelligence è attività di ricerca, raccolta, valutazione, elaborazione e analisi». (Antiseri, Soi, *Intelligence e metodo scientifico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 97-98)

Si consideri anche come siano molto simili le abilità dell'analista di *intelligence* riassunte da Agostini e Galmonte:

«Saper fornire indicazioni utili per la ricerca delle informazioni; saper valutare criticamente le informazioni provenienti da fonti diverse; essere in grado di estrapolare fatti specifici per formulare e verificare ipotesi; avere ottime capacità di organizzazione e pianificazione; avere eccellenti capacità logiche; avere la capacità di assimilare rapidamente concetti e nuove tecniche» (T. Agostini, A. Galmonte, *Intelligence e scienze psicologiche*, in Mario Caligiuri (a cura di), *Intelligence e scienze umane. Una disciplina accademica per il XXI secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, p. 94).

Più sintetico Robert David Steele

«i quattro principali elementi del ciclo dell'Intelligence - sono - direzione, raccolta, analisi e disseminazione», (R. D. Steele, *On Intelligence: Spies and Secrecy in an Open World*, Oakton 2000, ed. it. a c. di M. Caligiuri, *Intelligence. Spie e segreti in un mondo aperto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 82).

Non poteva mancare in questa breve rassegna il parere di Francesco Cossiga che nell'*Abecedario* offre i seguenti punti per caratterizzare il processo di *intelligence*:

«coordinamento, interpretazione, analisi, valutazione, compilazione e diffusione» (Cossiga, *Abecedario*, cit., pp. 21-22).

Come è facile notare non tutti indicano lo stesso tipo di procedura, ma sostanzialmente si può dire che si respira comunque un'aria di famiglia nei tre diversi elenchi, perché in tutti si può trovare la presenza almeno di ricerca, analisi e valutazione.

È difficile affermare con precisione quando il ciclo si sia originato, diffuso e conformato. Almeno tra i filosofi, però, io credo che fosse senz'altro noto negli anni quaranta del secolo scorso, con John Austin, e probabilmente ancor prima con David Hume, a metà del Settecento.

Fra i tre elementi comuni riportati, forse non è stata data sufficiente importanza alla fase della valutazione delle informazioni, che è ovviamente di cruciale importanza. Anche in questo caso, per trovare un antecedente storico, faccio un esempio traendolo dalla letteratura. Mi avvalgo dei personaggi di un romanzo del 1916 di Giuseppe

Marcotti intitolato *Le spie*. Probabilmente il primo in Italia uscito con quel titolo al plurale.

Prima però apro una breve parentesi sui beni culturali letterari. Nella letteratura italiana, con il titolo al singolare, il romanzo di Marcotti è preceduto da quello dello scrittore e militare torinese Arturo Olivieri Sangiacomo, *La spia. Romanzo militare*, (Aliprandi, Milano 1902). Poiché si tratta probabilmente del primo romanzo con quel titolo in Italia, ne descrivo rapidamente la trama. Il libro ha come protagonista il barone Enrico Serradifalco, rimasto vedovo in età giovanile, ufficiale dei servizi segreti del Regno d'Italia in missione a Nizza, dove si innamora di una giovane e avvenente vedova russa, Nadine Wassilieff, in realtà agente dei servizi segreti francesi. Sposati e tornati a Roma, Nadine vive il conflitto tra il suo amore per il barone, dal quale nel frattempo ha avuto un figlio, e il ricatto del servizio. Incapace di trovare una soluzione, angosciata dai sospetti dei figli, del primo matrimonio, del barone che scoprono le sue trame, Nadine si suicida (cfr. Manuel Favaro, *Per una analisi sistematica computer-aided del "noir" italiano del primo cinquantennio postunitario*, tesi di dottorato in Linguistica italiana, Roma 2020, p. 37). Arricchito dalle illustrazioni di Tancredi Scarpelli, il romanzo è costruito sapientemente per mantenere l'equilibrio tra storia d'amore e storia di spionaggio.

Poiché ho citato i primi, non posso non fare un breve cenno ai più recenti romanzi di *intelligence*, come quello di Andrea Ferrari, *L'agente segreto*, (Bollati Boringhieri, Torino 2020), una storia semplice che fa ben capire la pervasività dello spionaggio; e quello di Alessandro Curioni, *Il giorno del Bianconiglio*, (Chiarelettere, Milano 2021), romanzo sulla cyberintelligence dove i protagonisti negativi, gli *hacker* cattivi, del *dark web* hanno il *nickname* di filosofi: Antistene, Socrate, Aristippo, Eschine, Platone; e dove viene richiamata a più riprese l'importanza della formazione classica. Ad indirizzare il protagonista Leonardo Artico sulla pista giusta è l'intuizione della giornalista Teresa, laureata in filosofia, con una tesi proprio su Socrate.

Tornando a Marcotti (1850-1922), egli era un giornalista e scrittore che collaborò ad importanti quotidiani, fra cui "Il corriere della sera" e riviste ("Il Fanfulla"), anche come corrispondente di guerra. *Le spie* fu il suo ultimo romanzo, ambientato nel 1824, in uno stato dell'Italia centrale (ducato di Lucca) dell'epoca della Restaurazione, in cui i protagonisti si esprimono cautamente per il timore della censura. La

prima figura di spia che ci viene presentata è quella di monsignor Fabrizio, prelato romano, nipote di un nunzio apostolico, rappresentante del ducato di Lucca a Vienna. La nobildonna polacca Edvige Bielinska viene individuata da monsignor Fabrizio come possibile informatrice, anche se lei avrebbe preferito quello di ‘invescatrice’ o adulatrice, o agente provocatore.

Mi soffermo un attimo sul termine ‘invescatrice’, che appare per la prima volta a p. 31, ma è anche il titolo di un capitolo (p. 51), per chiedere se sarebbe piaciuto ad Amedeo Giacomini, ovvero a colui che ne avrebbe fatto uso più frequentemente nella seconda metà del secolo. Invescare è verbo che descrive la sottile arte di stendere il vischio, sostanza molto appiccicosa, sulle bacchette che vengono poi infilate sugli alberi artificiali, mimando i rami, per catturare gli uccelli, anche grazie all’aiuto dei richiami, cioè agli uccelli in gabbia che richiamano col loro canto quelli in libertà da catturare. Il verbo per la verità è antico, si ritrova già in Petrarca

dolci parole ai be' rami m'han giunto  
ove soavemente il cor s'invesca  
(Petrarca, *Canzoniere*, CCXI, 10-11).

Invescare è una delle tante tecniche dell’aucupio (*avis capere*), che Giacomini venerava ed ha cantato in almeno tre delle sue opere fra trattatelli e romanzi, *Andar per uccelli (col vischio e colle reti)* e *Il ragazzo del Tagliamento*, (Santi Quaranta, Treviso 2000 e 2007). Ebbene Marcotti lo usava non per l’aucupio ma per le discutibili tecniche di provocazione dell’*intelligence*. E questo probabilmente non sarebbe piaciuto a Giacomini, anche se pare notevole il paragone tra le tecniche di *intelligence* e la cattura astuta degli uccelli.

Per far capire che non sto divagando, aggiungo solo che nell’antica Grecia fra gli usi dell’intelligenza astuta, la *mètis*, come ci hanno ricordato Marcel Detienne e Jean Pierre Vernant, c’era anche quello della cattura degli animali con abilità. I due studiosi, sempre a proposito dell’intelligenza astuta, ricordano che il verbo greco «*dokeúein*, spiare, è un termine tecnico della pesca, della caccia, della guerra» (Detienne, Vernant, *Les russe de l’intelligence - Le mètis des Grecs*, trad. it. di Andrea Giardina, *Le astuzie dell’intelligenza nell’antica Grecia*, Laterza, Bari 1984, p. 7).



Chiusa la parentesi, torno al romanzo di Marcotti.

Interessante nel colloquio tra i due (il talent scout Fabrizio e l'aspirante invescatrice Edvige) le motivazioni della scelta di Fabrizio:

«occorrono informazioni sicure di ciò che si fa a Corte e si dice della corte in società... Servirsi dei domestici di camera non conviene: sanno origliare agli usci; possono frugare nelle carte sui tavolini, raccattarle stracciate<sup>1</sup> nei cestini o bruciacchiate nella cenere dei caminetti; ma non hanno l'intelligenza per la cernita, né quella di comprendere ciò che ascoltano. Il principe Cancelliere vuole qualcosa di meglio: pochi confidenti e di condizione elevata...» (Giuseppe Marcotti, *Le spie*, 1916, p. 30).

Ecco: è la scelta delle informazioni, più che la tecnica per ottenerle, quello che conta, e per la quale è bene scegliere personale competente e preparato. E fra tale personale non desterà forse scalpore che

«Tutti i Governi, e in particolare la Cancelleria imperiale, adoperano volentieri le donne per questo servizio... le donne che abbiano attitudini provocatrici...  
- Oh queste non mancano alla baronessa!...  
...E si trovino in posizione sociale da non dare sospetto...  
-Come sarebbe il suo impegno all'Istituto in veste di canonichessa» (Marcotti, *Le spie*, cit., vol. II, p. 95).

Dove si allude al suo lavoro di copertura come istitutrice in un collegio per nobili signorine, le 'marieluise', dal nome dell'istituto dedicato alla duchessa Maria Luisa.

Bisogna tener presente che Edvige venne assunta per sorvegliare i movimenti dei liberali durante il giubileo che si doveva tenere nel 1825 a Roma. Fra le informazioni raccolte dalla baronessa istitutrice Edvige vi è anche la seguente che riporto per la stretta attualità:

«Ho qualche cosa da dirle, che la può interessare come patronessa delle conferenze... Avevo chiesto istruzioni circa il passaggio dei pellegrini: ora, si prevede che la maggior parte saranno contadini poveri, mal nutriti e gente sudicia, vale a dire mendicanti pericolosi specialmente per le malattie contagiose... Conviene che si trattengano il meno possibile, e che siano evitate le agglomerazioni: ho voluto dunque avvertirla che devo stabilire una

---

<sup>1</sup> Nel romanzo di Olivieri Sangiacomo è proprio raccogliendo una lettera stracciata che il figlio di Enrico Serradifalco smaschera Nadine.

sorveglianza [...] e riferire al nuovo Governatore, il quale potrebbe anche vietare le conferenze...» (Marcotti, *Le spie*, cit., vol. II, p. 49).

Dove evidentemente colpisce il divieto di «agglomerazioni» e di tenere conferenze, quegli stessi che abbiamo patito in questi ultimi anni, che io credo abbiano dovuto, per forza di cose, vedere aumentata la sorveglianza. Questo ha, di converso, naturalmente innescato un acceso dibattito sulla riservatezza e sulle libertà personali.

A questo punto vorrei continuare con gli esempi di come un bene culturale, un romanzo, può essere utile alle attività di *intelligence*. Operazione che ho già effettuato poco sopra con Marcotti, ma che ora mi pare viepiù giustificata per l'eccellenza e fama dell'esempio e per i segreti che ci può rivelare se leggiamo i romanzi con l'occhio attento e allenato alla ricerca di *intelligence*. Prenderò in esame *Petrolio* di Pasolini.

## 2) *Beni culturali e intelligence*

È nota l'esperienza del capitano di fanteria inglese Anthony Clarke che nel 1944 con la sua compagnia era intento a porre l'assedio a Sansepolcro. Egli decise di non ottemperare agli ordini di bombardamento della città, rischiando il processo in Corte Marziale poiché, da uomo colto, ricordava di aver letto in un libro di Aldous Huxley che in quella cittadina si trovava 'il miglior dipinto al mondo': la *Resurrezione* di Piero della Francesca. Rifiutò di bombardarla e salvò il dipinto da quasi certa distruzione. Clarke non fu perseguito per il suo rifiuto (cfr. Ferdinando Fedi, *La difesa e la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato*, "Informazioni difesa", 5, 2014, p. 11).

Di contro veniamo da anni, più o meno recenti, di attacchi al patrimonio culturale. Avvenuti sia in Italia, dalla *Pietà* di Michelangelo (21 maggio 1972) alla fontana del Tritone a Roma (1987 con l'avvocato Ceccarelli che difese gli imputati dicendo che era "fracica"), sia in Europa, dalla biblioteca di Sarajevo al ponte di Mostar, sia in Asia, dal museo di Mosul a Palmira ed Aleppo, sia in Africa, con la biblioteca di Timbuctu. Vi sono senza dubbio anche successi, come il recupero di

circa 800 reperti, provenienti da scavi archeologici abusivi nel Salento e nel foggiano, lo scorso giugno 2021, ottenuto grazie ad operazioni di *intelligence* nate dall'intuizione di un conservatore del patrimonio artistico (<https://www.journalchc.com/2021/06/24/tutto-inizio-da-un-frammento-sospetto/>).

Ora è evidente che il patrimonio culturale rappresenta anche un bene economico, per il turismo *in primis* ma non solo, e che pertanto deve essere sorvegliato, protetto e conservato. Così come anche le lingue nazionali, anch'esse beni culturali, dovrebbero essere protette e conservate, come sanno fare bene in Europa i francesi per la loro e gli svizzeri per le quattro loro lingue nazionali, tra le quali c'è anche l'italiano. Lo facciamo anche noi in Italia? Qualche dubbio mi viene se penso che, non solo nelle università ma anche nelle scuole secondarie, alcuni insegnamenti vengono erogati in lingua estera, per lo più in inglese. Il che è comprensibile per le discipline di natura scientifica, in istituti di ricerca con una utenza internazionale, un po' meno per tutte le altre.

Non è di questo che voglio trattare però. Mi interessa piuttosto invece mostrare come i beni culturali possono essere utilizzati come fonti di notizie rilevanti, a prima vista non sempre rilevabili, ma che, se interrogati opportunamente, possono svelare importanti linee di indagine e ricerca. Propongo una sorta di paradigma indiziario, come fece a suo tempo in modo magistrale Carlo Ginzburg (*Miti emblematici. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986), per interrogare i testi letterari, o altri beni culturali, al fine di ricavare elementi utili a ricostruire e meglio comprendere la storia. O come pensava di fare Giovanni Papini, quando dovette giustificare il titolo del suo *La spia del mondo* e scrisse di sentirsi

«uno che immagina di essere riuscito a sorprendere qua e là qualche non avvertito aspetto delle cose e qualche misterioso rapporto tra esseri, pensieri e avvenimenti [...] -attraverso- il virus dell'intelletto» (Giovanni Papini, *La spia del mondo*, Vallecchi, Firenze 1955, pp. 10-11).

Oppure, come insegnava Nietzsche, nell'aforisma 6 di *Aldilà del bene e del male* (trad. it. di Ferruccio Masini, in *Opere*, vol. VI, t. II, Adelphi, Milano 1976<sup>3</sup>, p. 11):

«Mi si è chiarito poco per volta cosa è stata fino ad oggi ogni grande filosofia: l'autoconfessione, cioè, del suo autore, nonché una specie di non volute e inavvertite *mémoires*».

Ed è proprio alla ricerca di queste 'inavvertite *mémoires*' che mi dispongo, tenendo conto dei resti, degli scarti, degli elementi apparentemente trascurabili, come le note in calce, o l'estemporaneità e singolarità degli esempi utilizzati.

Non dovrebbe necessitare di spiegazioni considerare Pasolini come il più francofortese fra gli scrittori italiani. L'aria di famiglia che si respira tra i temi del poeta e la teoria critica dialettica è ben nota, e non riguarda solo la critica delle comunicazioni di massa.

### 2.1) *Pasolini e le spie di Petrolio*

*Petrolio* è il romanzo postumo di Pier Paolo Pasolini, che egli stava scrivendo proprio negli anni prima di morire. Il libro è incompleto, come si sa, rimangono solo appunti più o meno articolati, più o meno conclusi. In mezzo ci sono anche vere e proprie dichiarazioni di intenzioni poetiche e di sviluppo degli avvenimenti. La sua pubblicazione a 17 anni dalla morte è sembrata una specie di ritrovamento archeologico. Non è semplicemente il romanzo di uno scrittore o della più acuta coscienza critica e civile che l'Italia abbia avuto nella seconda metà del Novecento: è un grande romanzo europeo, nel quale confluiscono tematiche letterarie e filosofiche di notevolissima portata ed all'ordine del giorno nel dibattito culturale dei più grandi intellettuali europei degli anni Settanta. Ha una ispirazione ampia: vi si sente, implicita, la presenza di Nietzsche, Proust e quella dichiarata di Dostoevskij e Balzac.

Il romanzo ritrae con una vena decadente prima la società italiana degli anni Sessanta, in un panorama che si sta trasformando sulla spinta del miracolo economico ma che non è ancora estremamente degradato, e poi degli anni 1972-1974, quando è percorsa dalle spinte del neofascismo clericale e stragista, ed è ormai diventata altra da sé, irriconoscibile e omologata, antropologicamente mutata.

Pasolini dice e non dice nel romanzo, che è largamente, avvertitamente e coscientemente reticente. Allude, lascia a lungo in

sospeso il lettore per portarlo ad improvvise e rapide rivelazioni. Come nell'Appunto 103b all'inizio della seconda parte, intitolato *Secondo blocco politico (Premessa)*, in cui scrive:

«Solo il lettore iniziato – e precisamente iniziato alla scrittura di questo libro – può forse pretendere di capire la colonna dei segni impressa in questa pagina che sta per leggere». (Pasolini, *Petrolio*, Mondadori, Milano 2015, p. 492)

Per capire c'è quindi bisogno di iniziazione, non è altrimenti facile districarsi fra giochi di nomi e calembour, tra sogni e visioni.

Benché *Petrolio* sia molto di più di quanto sommariamente riassunto, forse non si è ancora posta sufficiente attenzione al fatto che può essere letto anche come una *spy-story*.

Esso è ambientato in un mondo industriale in cui lo spionaggio è parte essenziale per garantire il successo economico. Quel mondo oscuro che vive nell'ombra, rimane latente e pertanto è quasi irrilevabile, illeggibile. Tenterò adesso di tracciare un percorso capace di fornire una lettura del romanzo di Pasolini che dia conto del mistero e del progetto in cui è avvolto.

L'opera si apre con il protagonista Carlo Valletti che si trova a Roma, nel maggio del 1960, nella casa che ha affittato ai Parioli in attesa che il padre lo raggiunga. Carlo, descritto come onanista compulsivo, sognatore esibizionista, sfrenato ed incestuoso ingegnere della borghesia torinese nato nel 1932 e laureatosi a Bologna nel 1956, lavora all'Eni ed è un cattolico comunista. Nel suo personaggio, come è noto, Pasolini introduce il doppio: esiste infatti un Carlo di Polis, diurno e socievole, e un Carlo di Tetis, notturno e perverso. Apollo e Dioniso. Apparentemente le due metà del personaggio sembrano condurre vite diverse, ma in realtà si scambiano i ruoli e risultano così unificate, o comunque non facilmente distinguibili.

Veniamo subito informati della perdita di un manoscritto del verbale di una spia (Appunti 6saxies, 17, 18, 19, 19a). Pasquale Bucciarelli è la spia che segue Carlo e perde la sua valigia con il verbale su un treno. In quel verbale sono contenuti i resoconti dei comportamenti sessuali di Carlo. Il ricordo dei fascicoli sulla vita privata di molti italiani raccolti dal Sifar già a partire dagli anni Cinquanta viene spontaneo. La valigia persa viene ritrovata a porta Portese (Appunto 19a) dall'intellettuale veneto con cognome che termina in -on, il quale ha

«rapporti con degli uomini politici e degli operatori economici» (p. 134) quegli stessi che mettono alla prova Carlo per l'assunzione all'Eni, mandandolo in viaggio in Oriente.

Pasquale non è l'unica spia che compare nel romanzo. In una scena Carlo esce di casa ed è seguito da Guido Casalegno, una spia dell'Eni. Ma la cosa più sorprendente è che Carlo stesso viene assunto come spia (Appunto 32, p. 134). Sono i conoscenti dell'intellettuale veneto, che tengono d'occhio Carlo, a fargli la prova di assunzione spedendolo in Oriente. A conclusione del capitolo, come non fosse già abbastanza chiaro, Pasolini scrive:

«Ora, la domanda che il lettore dovrebbe pormi a questo punto è la seguente: se in quegli anni fossero possibili i provocatori, le spie. Ebbene sì – dovrei rispondere – [...] anche in quegli anni erano possibili i provocatori, le spie» (p. 135).

Nell'Appunto 129b si potrebbe leggere addirittura una diretta ammissione:

«Sono un provocatore anch'io [...] Non ho scopi pratici, come i provocatori (di destra e di sinistra) che circondavano donna Giulia Miceli» (p. 547).

Giulia nel romanzo è la moglie del prefetto di Torino Miceli. È sotto le vesti di prefetto che compare anche in *Petrolio* un riferimento, almeno nel nome, al direttore del Sid.

Negli stessi anni vengono alla luce anche le trame di una organizzazione con mire golpistiche come la Rosa dei venti, che ritroviamo più avanti in un'allusione, neppure troppo coperta:

«Appunto 105 Stazione di Torino, pensione Sicilia, i 20

Appunto 106 Episodio dei venti

Appunto 107 Scomparsa dei venti, loro incontro coi venti Spiriti fascisti» (p. 487).

Che si tratti di un riferimento velato alla Rosa dei venti non è da mettere in dubbio, soprattutto se si tiene conto che nell'Appunto 97 si legge:

«Carlo avrebbe potuto e dovuto prender posto nel cerchio più stretto della Rosa» (p. 427).

Un momento cruciale del ‘poema’ (come spesso lo definisce l’autore) si verifica nell’Appunto 64 bis dove troviamo Carlo a cena (aprile 1972) tra maschi di potere, fascisti, democristiani di destra, e mafiosi. Di questo intreccio di poteri oscuri e palesi, di cui fanno parte anche i servizi, abbiamo una rappresentazione trasognata nell’Appunto 65 bis *Giardino medievale*, dove vi è la potente ed impressionante visione della scena degli dei: il Padre Primo, lo Stato, l’Ordine, la Follia e il giovane dio delle spie impersonato da Salvatore Dulcimascolo. Quest’ultimo viene definito come

«sicario degli Dei Padroni [...] economicamente nelle mani degli Dei [...] ma nel tempo stesso anch’egli ha nelle sue mani gli Dei: infatti li potrebbe sempre, in qualsiasi momento e per qualsiasi ragione, ricattare». (p. 271)

Vale la pena di riportarla, benché con alcuni tagli:

«A destra c’erano il Padre Primo, lo Stato, l’Ordine, la Follia: queste divinità non avevano affatto l’aria di essere servizievoli: al contrario parevano pretendere silenzio e preghiera [...] il Padre Primo teneva stretta nella mano, come un pomo, una mammella della Follia [...] l’Ordine era intento a leggere un libro del primo Novecento. Lo Stato consultava pomposamente dei testi greci: ma non classici. La Follia con le unghie del suo piede bestiale, era intenta a grattare la testa di una divinità così bassa di statura che sul primo momento non si vedeva: la sua testa era molto grossa [...] e con la fronte sporgente, sul naso rincagnato. Era il potere» (p. 268).

Vi sarà una seconda cena (ambientata nell’ottobre 1972) con i medesimi ospiti della precedente al Toulà, che è un ritrovo di spie, dove in seguito Carlo torna da solo per incontrare Carmelo, che lavora come addetto al guardaroba del locale. Tornando a casa (a conclusione dell’Appunto 62), Carmelo incontra due spiriti che lo accompagnano in un lungo viaggio in auto sul litorale laziale, durante il quale ci viene rivelato che il guardarobiere Carmelo è l’incarnazione di Dulcimascolo. Dunque anche Carmelo è una spia, incarnazione vivente del dio delle spie Salvatore Dulcimascolo.

Nell'Appunto 97, intitolato *I narratori*, Carlo ci viene presentato all'apice della carriera; ormai non è più spettatore, ma attore, è dentro il vero potere. Ed è proprio in questo momento che si verifica un singolare incontro, quello con il SID:

«se – nell'*Empireo del Potere* – ognuno aveva un segreto questo era un segreto per tutti, ma non per il SID». (p. 428)

Un altro episodio chiave è quello della festa della Repubblica. Sono presenti vari uomini politici, che si stringono accanto al presidente della repubblica di allora, chiamato per nome, Giuseppe Saragat. Pasolini inizia a presentarli con forti connotazioni allegoriche ed interpretazioni psicanalitiche (la castrazione del potere esibizionista): i primi sono i socialisti, da Giacomo Mancini, che con

«faccia massiccia e immobile si interessa alla ristrutturazione dell'Eni» (p. 429)

a Francesco De Martino, che si lamenta dell'ostilità dell'Eni nei suoi confronti, a Enrico Manca. È bene soffermarsi su quello che dice Pasolini sul conto di quest'ultimo. Anche Manca si stava lamentando, come De Martino, per la posizione dell'Eni nei confronti del Psi. In particolare Girotti, il presidente dell'Eni,

«era venuto meno all'impegno di costruire un nuovo stabilimento 'Lebole'» (*ibidem*).

Pare opportuno ricordare sia che precise notizie sugli avvenimenti politici ed economici dell'epoca erano ricavate da Pasolini dalla lettura di una serie di articoli pubblicati da Giuseppe Catalano su "L'Espresso"; sia che Enrico Manca, successivamente ministro e presidente della Rai, era iscritto alla P2 e che la Lebole era una delle aziende di Licio Gelli.

Dopo i socialisti, alla festa della repubblica si incontrano i comunisti con Berlinguer ed Eugenio Peggio, responsabile economico del partito, interessati anch'essi alle operazioni dell'Eni. E poi i repubblicani ed i socialdemocratici, intenti a tessere rapporti con giornalisti e uomini del Vaticano. Infine i democristiani, un ex capo della segreteria di Moro,



ora ambasciatore [si tratta quasi certamente di Luigi Cottafavi (1917-1994), ambasciatore in Iran dal 1972 al 1978], e un altro Dc minore dei circoli 'Mario Fani' di Luigi Gedda, che ottiene finanziamenti dal petroliere Monti.

Alla festa, oltre ai politici, ci sono anche intellettuali, scrittori e giornalisti, che vengono visti come una sorta di codazzo del potere, tutti pronti agli ordini dei potenti, loro esegeti e servi.

Nell'Appunto 102a, intitolato *L'Epoché. Storia di un volo cosmico*, sono presenti di nuovo delle spie, «due osservatori ufficiali». È l'episodio del sogno del volo dell'astronave a forma di cubo, inserito in due sfere concentriche su cui alloggiano le due spie italo-americane Klaus Patera e Misha Pila. Il potenziale della critica pasoliniana si esprime qui attraverso una strategia, che torna più volte nel romanzo, di irrisione del potere, ma ci fa intravedere anche l'attenzione di Pasolini per gli episodi di spionaggio presentati dalla stampa dell'epoca:

«Le spie sono sempre piuttosto ridicole: non solo nella finzione, ma anche nella realtà. Quando in un giornale si legge che è stata arrestata una spia vera, e se ne vede la fotografia, si è presi generalmente da un'intima e irresistibile ilarità. La spia è comica. Probabilmente perché è costretta a recitare [...] nella sua recitazione la spia non può inventare, perché deve imitare. Essa quindi non può essere esageratamente la figura (perfettamente conformista, perbene e solo magari un po' originale) che essa finge di essere. La comicità poi è ancora più forte e scoperta quando la spia viene alla fine smascherata» (p. 470).

L'astronave su cui orbitano Patera e Pila è costruita da una grossa multinazionale, la Itt, che viene descritta come implicata nelle stragi fasciste in Cile. È opportuno notare che il 6 ottobre 1974 un gruppo minore dell'eversione rossa, che si firmava 'Senza tregua per il comunismo', rivendicò con un documento fatto pervenire al "Corriere della sera" l'incendio allo stabilimento di Fizzonasco (Milano) della Face Standard, industria di apparecchiature telefoniche di proprietà della Itt. La rivendicazione dell'azione, oltre che alla stampa, fu diffusa nelle fabbriche, nelle scuole, nei locali frequentati dai militanti della sinistra, nei cinema del centro e nei cineclub per un'intera settimana. Pasolini, portando anche in questo caso i fatti di cronaca nel suo romanzo, traccia il profilo dei rapporti tra multinazionali e Stati, delineando il loro stretto contatto e i loro convergenti interessi economici. Poiché lo Stato non ha sufficienti capitali per sviluppare il

settore aerospaziale e delle comunicazioni, ci pensano le grandi società, che in questo modo fanno un investimento sulla proprietà dello Stato.

Quello delle società multinazionali che si appropriano dello Stato era uno dei temi, come si ricorderà, del discorso di Cefis all'Accademia di Modena, nel febbraio 1972, più volte ricordato da Pasolini come fondamentale. Su questo gioco complesso ma realistico, onirico ma non lontano dalla storia, vegliano le spie stando a bordo. Ancora tra sogno e realtà, Pasolini, con il suo solito sguardo anticipatore, ci consegna una fenomenologia del doppio o triplo gioco da manuale:

«Vi ho detto su un piano puramente referenziale, che Klaus Patera e Misha Pila erano due spie. L'uno spia del potere che, per comodità chiamerò 'Urina', e l'altro spia del potere che chiamerò 'Feci'. Ed eccoci al punto: Klaus Patera, spia del potere 'Urina' sapeva che Misha Pila era spia del potere 'Feci'. Però anche Misha Pila, spia del potere 'Feci', sapeva che Klaus Patera era spia del potere 'Urina'. Ora Klaus Patera, che faceva il doppio gioco, in quanto spia sia del potere 'Urina' che del potere 'Feci', sapeva che anche Misha Pila faceva il doppio gioco, in quanto lui stesso spia sia del potere 'Urina' che del potere 'Feci': mentre Misha Pila no: non sapeva, che Klaus Patera facesse il doppio gioco: *lo sospettava soltanto*» (p. 471).

Il successivo Appunto 103, *L'Epochè: Storia delle stragi*, è di fondamentale importanza. Il narratore, nelle vesti di un ricercatore etnomusicologo, dice di essere venuto a sapere casualmente la verità sulle stragi da un italo-americano, mafioso, che aveva incontrato a Kathmandu e che stava morendo:

«Ora io racconterò una storia non simbolica, non seconda, non seriore. Essa non rimanda alla 'Storia del colpo di stato fallito' ma lo è. Che il fallimento sia un fallimento momentaneo o definitivo, è una cosa che lascio giudicare a voi» (p. 476).

Il racconto del morente sarebbe stato registrato su un 'nastrino' e riferisce di una

«lunga storia che comincia in America – omicidio di Kennedy – arrivo in Grecia – fascisti italiani ecc. Il morente racconta ciò che sa; ma anche ciò che è venuto a sapere da altri morenti (tre o quattro). I quali a loro volta, prima di morire, raccontano a lui ciò che sanno. [...] egli insiste a dire che *due* sono le

fasi delle stragi, *due*, e il narratore ripete ai suoi ascoltatori: *Due* sono le fasi» (p. 483).

L'importanza di questo capitolo è decisiva per la comprensione del romanzo, che risulta essere ormai apertamente di tipo politico. *Petrolio* è un romanzo politico: Pasolini inserisce le stragi all'interno di un lungo tentativo di golpe portato avanti per sei anni di tempo. Il principale fautore è Borghese, che è stato presentato nel capitolo precedente, nel quale sono stati richiamati eventi di politica internazionale, dall'omicidio Kennedy al colpo di stato dei colonnelli in Grecia, fino ad arrivare al neofascismo italiano.

Come è noto, i discorsi che Pasolini mette in bocca ai politici sono tratti, a volte con fedeltà impressionante, dalle veline<sup>2</sup> informative del SID che uscivano per la penna di Giuseppe Catalano su "l'Espresso". Due soli brevi esempi. Scrive Catalano riportando fonti del SID che

«l'on. Berlinguer ha dato incarico all'ufficio stampa del partito di esaminare tutti i numeri del settimanale Il Borghese [...] per registrare le note e gli scritti a favore dell'Eni e di registrare tutta la pubblicità delle aziende ENI e della Montedison apparsa sulle pagine del periodico».

Così lo ripropone Pasolini:

«Berlinguer [...] aveva dato incarico all'ufficio stampa del Partito di esaminare tutti i numeri del settimanale Il Borghese [...] per registrare le note e gli scritti apparsi a favore dell'Eni e di registrare tutta la pubblicità delle aziende ENI e Montedison apparsa sulle pagine del periodico» (p. 430).

Di nuovo Catalano, che cita l'informativa del SID :

---

<sup>2</sup> Ha attirato l'attenzione su questo aspetto Giovanni Giovannetti nel capitolo *Le "veline" dei servizi segreti a Cefis* del libro scritto con Carla Benedetti, *Frocio e basta*, Effigie, Milano 2016, pp. 367-410. Giovannetti è ritornato su questi argomenti in *I tre discorsi di Cefis e alcune fotografie in Petrolio*, in *Petrolio 25 anni dopo. (Bio)politica, Eros e verità nell'ultimo romanzo di Pier Paolo Pasolini*, a cura di Carla Benedetti, Manuele Gagnolati e Davide Luglio, Quodlibet, Macerata 2020, pp. 27-40, e in Giovannetti, *Malastoria. L'Italia ai tempi di Cefis e Pasolini*, Effigie, Milano 2020.

«... l'on. La Malfa ha dato l'incarico all'on. Compagna di chiedere a Jean Louis Lehmann l'aiuto finanziario della Mobil Oil Italiana per la campagna elettorale del PRI in vista delle prossime elezioni amministrative».

Così imitato, o se si preferisce mimetizzato, da Pasolini:

«... era a costui [Francesco Compagna] infatti che egli [La Malfa] aveva intenzione di dare l'incarico di chiedere a Jean Louis Lehmann l'aiuto finanziario della Mobil Oil Italiana per la campagna elettorale del PRI» (pp. 431-432).

Fedeltà impressionante è un buon sinonimo di imitazione, di mimesis.

Allo stesso modo si può guardare all'ultima figura che Carlo Valletti incrocia nel suo aggirarsi fra le teste canute e calve del potere:

«un uomo tutto vestito di bianco con un berretto bianco posato sul magro viso di minuscolo ragazzo invecchiato, ingrinzito ora anche dalla smorfia dovuta al fumo della sigaretta incollata alla bocca. Era il generale [*recte* ammiraglio] Eugenio Henke» (p. 434).

Se si guarda alla foto dell'«Espresso» del 4 agosto 1974 che Pasolini aveva presente descrivendo l'ammiraglio avvolto da fumo e pulviscolo si può apprezzare la capacità mimetica del poeta, la sua fedeltà all'originale derivata da una capacità di descrizione dei particolari fisici, dei dettagli anatomici dei suoi personaggi, reali o immaginari, che sembra derivata direttamente da una disciplina di ispirazione fenomenologica.

L'appunto 97 può ben essere preso come un significativo esempio del contenuto di *Petrolio*. Dentro l'appunto 97 ci sono molti degli elementi costitutivi del romanzo, ovvero la riflessione di tenore filosofico sull'attualità e sul recente passato della storia d'Italia, l'indicazione dei suoi mali e delle sue storture, l'impostazione metodologica della sintesi. Fra di essi, serve ricordarlo ancora di nuovo, Pasolini indica chiaramente ed esplicitamente il vario articolarsi ed affaccendarsi dei servizi segreti.

Questo tema, il tema dell'occulto del potere, del potere segreto del Nuovo potere, come è noto, rappresenta il fulcro delle riflessioni politiche di Pasolini. Nell'appunto 97 gli sfumati sospetti di Pasolini si incentrano sul SID di Henke così come in *Che cos'è questo golpe* («Io

so, io so, io so i nomi») l'unico nome che compare è quello del successore di Henke a quella carica, cioè Vito Miceli.

Nel mestiere di scrittore Pasolini richiama più volte la necessità metodologica del comporre, del mettere insieme, del connettere e non del separare e disgiungere. E recentemente, pur senza richiamarsi a Pasolini, Sabino Cassese ha proposto l'intellettuale *trespasser* «quello che coglie le connessioni e le connessioni tra connessioni» (*Intellettuali*, Il Mulino, Bologna 2021, p. 46) come modello privilegiato per la nostra epoca in cui l'intellettuale è in crisi (di ascolto).

Il mettere assieme metodologico innerva il comporre di Pasolini. Esso si esprime anche attraverso il mettere assieme pezzi di testi, molti di essi in *Petrolio* vengono dalle veline del SID, pubblicate dal battagliero settimanale, o dal libro 'sotterraneo' di Steimetz-Ragozzino, quello fatto sparire in un batter d'occhio dalle librerie e dalle biblioteche nazionali nel 1972.

Il comporre, che è soggetto a più forme di combinazione e di interpretazione, e a numerose riscritture, come accadde anche proprio per il suo ultimo scritto pubblicato, *La divina mimesis*, avrebbe forse smorzato, attenuato e reso lontano dall'originale il linguaggio buro-diplomatico delle veline del SID. Mantenerle così com'erano, senza significative variazioni, deve aver significato per Pasolini rimanere fedele ai testi, anzi portare documentazione positiva alla sua costruzione letteraria, alla sua realtà rappresentata.

Questo significa che in un'opera di finzione come *Petrolio*, i dialoghi e le conversazioni dei personaggi del potere vengono registrati fedelmente da quella potente macchina mnestica che sono i servizi di informazione e sicurezza. Essi rielaborano le notizie, le trasformano in veline informative, le quali diventano i protocolli tematici su cui Pasolini compone il testo.

## 2.2 Guerra fredda culturale

Ho citato di sfuggita un noto e discusso manager di aziende pubbliche e private degli anni Sessanta-Settanta, e cioè Eugenio Cefis. Anch'egli trova spazio con il nome di Carlo Troya nel romanzo di Pasolini. A fare giustizia delle troppe voci denigratorie sul suo conto ha provveduto

recentemente la prima ampia biografia scritta da Paolo Morando. Il libro, *Eugenio Cefis. Una storia italiana di potere e misteri*, Laterza, Bari 2021, che contiene in appendice anche una importante ipotesi nella quale indica il nome del presunto attentatore dell'aereo di Mattei, (ricordo che Cefis era stato sospettato di essere responsabile della morte di Mattei), raccoglie anche le ipotesi, lanciate dall'avvocato cassazionista campano, Bruno Mautone, sulla morte del cantautore crotonese Rino Gaetano. Con Gaetano siamo ai beni culturali musicali.

Nelle canzoni del cantautore si trovano alcuni indizi che fanno propendere l'autore per una ipotesi complottista. Dal «santo vestito d'amianto» di *Berta filava* che ricorda il capitolo «L'uomo vestito d'amianto» di *Questo è Cefis*, al ritornello «Berta che filava con Mario e con Gino», che sarebbero i ministri Tanassi e Gui dello scandalo Lockheed, alla «mansarda di via Condotti», ovvero la sede della Loggia P2, le suggestioni sono numerose ma le prove decisive latitano o non convincono pienamente.

Aldilà della credibilità delle suggestioni ed ipotesi, non si deve dimenticare che il vasto patrimonio culturale della musica è stato oggetto delle attenzioni dell'*intelligence* sia nella sua versione popolare, come dimostra il libro di Domenico Franzinelli sul *Rock & servizi segreti* (Bollati Boringhieri, Torino 2010) con il racconto della sorveglianza di Joan Baez, Frank Zappa, Grateful Dead, John Lennon, Fabrizio De André, sia nella sua versione colta con il caso del direttore d'orchestra Igor Markevič, nel libro di Fasanella e Rocca (*La storia di Igor Markevič*, Chiarelettere, Milano 2010), sospettato di essere colui che interrogava Aldo Moro nella 'prigione del popolo', e dei numerosi altri casi segnalati nel libro della giornalista inglese, di studi oxoniensi, Frances Stonor Saunders, *Gli intellettuali e la CIA. La strategia della guerra fredda culturale* (Fazi, Roma 2004), che rappresenta il più cospicuo materiale sugli interessi dei servizi per i beni culturali più diversi: riviste, accademie, orchestre, mondo del cinema, congressi. Fra i più noti congressi finanziati dalla CIA ci furono, dagli anni Cinquanta, quelli sulla libertà della cultura, organizzati da una istituzione (il Congresso per la libertà della cultura) che ebbe tra i suoi presidenti solo filosofi: Bertrand Russell, Benedetto Croce, John Dewey, Karl Jaspers e Jacques Maritain. Un caso particolare di bene culturale è rappresentato pertanto dalla filosofia.

### 3) *I filosofi e l'intelligence*

Gli avvenimenti che ho ricordato ci hanno già mostrato alcuni intellettuali impegnati nelle loro attività e capaci di adottare tecniche di *intelligence*. Si potrebbero trarre esempi anche dai secoli precedenti. Nell'ottocento furono scrittori come Heine, Conrad e Goncarov a farlo. Di tutti costoro però si può dire che furono scrittori di testi a tematica d'*intelligence*, ma non agenti, come saranno per esempio nel Novecento Graham Greene, Somerset Maugham e Ian Fleming, per citare solo alcuni. Il fenomeno riguardò anche i filosofi, direi in ogni epoca, ma nel Novecento in particolare in due scuole: quella analitica, inglese, nel quadrilatero Oxford, Cambridge, Bletchley Park, Londra, e quella dialettica, di origine francofortese e statunitense di servizio.

#### 3.1) *L'intelligence analitica di Oxford*

I filosofi analitici inglesi Ryle, Austin e Ayer sono stati durante la seconda guerra mondiale agenti dell'*intelligence* britannica. Non solo uno o qualcuno di loro, occasionalmente, ma tutti ed anche altri loro colleghi, come Hampshire, successore di Ayer sulla sua cattedra, così come Ayer era succeduto a Ryle, anche egli nella Military Intelligence (Welsh Ward) del War Office.

Ayer fu agente del MI6. Per un breve periodo interrogò prigionieri di guerra a Cambridge, e come vedremo non sarà l'unico ad occuparsi di interrogatori. In seguito venne inviato in missione segreta negli Stati Uniti per individuare simpatizzanti fascisti. Tornato a Londra collaborò con l'organizzazione della resistenza francese e dopo la guerra, fino ai primi anni Cinquanta, lo troviamo prima in Francia ad approfondire gli studi sull'esistenzialismo e poi in molti altri paesi tra cui Belgio, Italia, Svezia, Danimarca, Perù, Cile, Uruguay, e Brasile.

Ryle si arruolò volontariamente all'inizio della guerra nelle Welsh Guards, prestò servizio nell'*intelligence*, e alla fine della guerra fu congedato col grado di maggiore.

Di particolare rilevanza il ruolo ricoperto da John Austin, a capo della Theatre Intelligence Section del 21 Army Group. Nella breve biografia

che apre il volume del 1969 di saggi a lui dedicati da K. T. Fann, G. J. Warnock notava che

«his philosophical interests and activities in these years before the second war were, in some ways, very different from those of the post-war years» (G. J. Warnock, *John Langshaw Austin, a Biographical Sketch*, in *Symposium on J. L. Austin*, K. T. Fann (ed), Routledge & Keegan Paul, London 1969, pp. 5-6).

L'impressione di Warnock è confermata anche da Isaiah Berlin che scrive:

«Penso che dopo la guerra fosse molto più autoritario e che, almeno in pubblico, muovesse le sue pedine solo quando tutto il piano di operazioni era stato così ben ponderato da metterlo al sicuro da ogni possibile confutazione» (I. Berlin, *J. L. Austin e i primi passi della filosofia di Oxford*, in *Personal Impressions*, 1980, trad. it. di G. Forti, *Impressioni personali*, Adelphi, Milano 1989, p. 138).

In che cosa consistesse questa grande differenza negli interessi di Austin è abbastanza facile da ricostruire se si tiene conto del fatto che egli avrebbe richiesto, istituito, organizzato e diretto l'ufficio che pianificò lo sbarco in Normandia delle truppe britanniche. Scrive Leonardi nell'introduzione ai *Saggi filosofici*:

«Come ufficiale dell'Intelligence, propose la costituzione di un ufficio per il coordinamento delle informazioni che provenivano dalle più diverse fonti, dallo spionaggio come dalle perlustrazioni e dalle fotografie aeree. L'ufficio fu costituito e Austin ne divenne in breve il responsabile. L'efficienza dell'ufficio di coordinamento fu notevole, e il suo lavoro molto efficace. Quando si decise lo sbarco in Normandia, si affidò a quell'ufficio la redazione di una guida sul dislocamento delle truppe tedesche, da dare ai soldati degli eserciti alleati in occasione del D-Day, il giorno dello sbarco, la guida, intitolata da Austin *Invademecum*, era aggiornata a 36 ore prima dello sbarco, e permetteva di conoscere 56 su 58 postazioni dei tedeschi» (Paolo Leonardi, *La filosofia di John Austin*, in Austin, *Saggi filosofici*, Guerini & Associati, Milano 1993, p. IV).

Non è da tutti proporre di istituire un ufficio ed ottenere soddisfazione alle proprie richieste. In seguito allestire uno staff e renderlo operativo, funzionante e vincente. Significa avere una personalità ed una abilità



riconosciute dai superiori che dovevano permettere che diventassero operative le sue richieste. Le informazioni in suo possesso gli permisero di avere una mappa degli appostamenti dell'esercito tedesco estremamente aggiornata. Se ne vantava con John Warnock dicendo che aveva evitato che il numero delle vittime fosse superiore a quello che si verificò.

E da uno spirito schivo come quello di Austin è difficile credere che abbia voluto millantare un suo ruolo di esagerato rilievo. Ed inoltre non si spiegherebbe perché quando Austin lasciò l'esercito nel settembre 1945 col grado di lieutenant colonel, gli fu conferito per i suoi meriti di *intelligence* l'Order of the British Empire, la French Croix de Guerre, e lo U.S. Officer of the Legion of Merit. Il che significa che i suoi meriti non erano millantati ma che furono riconosciuti da più soggetti istituzionali, e non solo in patria ma anche presso gli alleati. Indice chiaro di una effettiva abilità nello svolgere il lavoro al quale era stato assegnato. Anche perché non si trattò solo di un lavoro di pianificazione fatto in ufficio, nell'estate del 1944 arrivò come operativo a Granville in Normandia ed in seguito a Versailles.

Ora, nonostante i dubbi sull'efficacia dello sbarco che si possono avere dopo aver visto il film di Spielberg, sarebbe inverosimile non attribuire ad esso l'importanza che in effetti ebbe per le sorti della guerra. In due mesi la Francia si liberò dalle truppe di occupazione naziste e la storia mutò in seguito molto rapidamente. Il D-Day rimane un evento decisivo nella seconda guerra mondiale. Dire che esso sia stato opera di Austin mi pare una esagerazione. Comunque, se la storia è anche in minima parte vera e plausibile, bisogna innanzitutto dire che è legittimo affermare che forse Austin ha proposto una riflessione non sufficientemente completa e articolata, ma è comunque riuscito a fare cose più grandi della sua filosofia, è riuscito a fare davvero cose con le parole.

La domanda più fruttuosa da porsi a questo punto è la seguente. Può la ricerca filosofica di Austin, sviluppatasi prevalentemente dopo la guerra, essere stata influenzata dalla metodologia di lavoro appresa durante il servizio nella Military Intelligence? Può la ricerca di informazioni e sicurezza costituire la base per la ricerca scientifica? Almeno secondo Antiseri e Soi sì. Ed una simile certezza deve aver avuto anche Warnock quando si esprime nei seguenti termini:

«It is clear that Austin would have liked to have in philosophy an organized 'section', a disciplined team of investigators, very much on the model of his Theatre Intelligence Section of a few years before» (Warnock, *op. cit.*, p. 13).

Da una attenta analisi dei suoi testi, e soprattutto dei *Saggi filosofici*, risulta abbondante materiale di prova. Esso si trova nelle diverse tipologie di esempi che il filosofo utilizza. Tra di esse numerose vengono dal mondo militare, come i frequentissimi esempi col verbo sparare di cui particolarmente importante il seguente perché utilizzato per una delle più note ed originali teorie di Austin, ovvero la distinzione tra gli atti illocutori e quelli perlocutori:

«Nel dire che gli avrei sparato lo stavo minacciando Col dire che gli avrei sparato l'ho spaventato» (*Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987, p. 91).

La prima rappresenta un atto illocutorio, cioè un'azione compiuta parlando, la seconda uno perlocutorio, cioè un atto capace di produrre effetti sull'interlocutore, ossia di indurre un mutamento emotivo attraverso un atto linguistico.

Altre affermazioni rappresentano prove della centralità degli esempi marziali nei momenti alti della interrogazione filosofica di Austin. La seguente, anch'essa in nota, riflette su quelle azioni che diciamo aver fatto inavvertitamente:

«faccio un atto A1 (per esempio, divulgo la mia età, o insinuo che sei un bugiardo), inavvertitamente se, nell'eseguire qualche altro atto A2 (per esempio ricordando cose del mio servizio militare durante la guerra) usando qualche mezzo di comunicazione, non riesco ad esercitare quel meticoloso controllo sulla scelta ed il modo di disporre i segni di cui ci sarebbe bisogno» (*Saggi filosofici*, cit., p. 176).

Si potrebbe quasi dire che qui Austin ci ricorda, inavvertitamente, dentro parentesi, quanto importante sia stato per lui il periodo trascorso durante il servizio militare, cioè nell'*intelligence* militare. Come se non bastasse, poco dopo abbiamo l'affermazione più clamorosa:

«Ci succede, nella vita militare, di avere raccolto informazioni eccellenti, di essere consapevoli di possedere principi eccellenti (le cinque regole d'oro per

vincere) e di escogitare un piano d'azione che ci porta al disastro [...]» (*Saggi filosofici*, cit., p. 186).

Dove l'attenzione deve andare alle cinque regole d'oro, esse sono:

«il raccogliere informazioni, il valutare la situazione, l'invocare dei principi, il pianificare, [il] controllare l'esecuzione» (*Saggi filosofici*, cit., p. 173).

Che come si può notare hanno più di qualche legame con il ciclo dell'*intelligence*.

Ancor più chiaro fu il filosofo Stuart Hampshire, anche lui ad Oxford, secondo il quale l'esperienza del servizio aveva in seguito ben indirizzato le sue ricerche filosofiche:

«Nella mia qualifica di ufficiale dei servizi segreti, che mantenni per quattro anni durante il conflitto mondiale, ebbi modo di studiare le operazioni di spionaggio e controspionaggio del Reichsicherheitshauptamt [...] Questa esperienza mutò completamente il mio atteggiamento verso la politica e verso la filosofia». <sup>3</sup>

I rapporti tra *intelligence* e filosofia nel Novecento non si chiudono di certo con il caso Austin e dei suoi amici di Oxford (Ryle, Ayer, Hart, Hampshire, Berlin). Il numero dei filosofi, anche insospettabili, che hanno lavorato per agenzie governative di informazione e sicurezza è sorprendentemente piuttosto elevato, ma nel caso della filosofia analitica sembra esserci un legame più stretto che in altre forme teoriche. E questo perché l'analisi del linguaggio ordinario, da essi praticata, rappresenta la base comune degli interessi anche degli apparati di *intelligence*. Il linguaggio non è solo quello dei codici criptati, ma anche quello delle rassegne stampa, che è una delle occupazioni principali degli analisti di *intelligence*.

---

<sup>3</sup> S. Hampshire, *Innocence and Experience*, UP Harvard 1989, tr. it. di G. Giorgini, *Innocenza ed esperienza. Un'etica del conflitto*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 23. Per comprendere meglio il significato delle affermazioni di Hampshire bisogna ricordare che alla fine del conflitto fu lui ad interrogare, pare in modo risoluto, Kaltenbrunner che era stato a capo del Reichsicherheitshauptamt. Nell'edizione italiana del libro, l'aver lavorato per i servizi segreti è riportato anche nella pur breve biografia del frontespizio (p. 4).

### 3.2) *La teoria critica francofortese negli Stati Uniti*

«Gli analisti, per dirla con Marx, sono i filosofi che hanno interpretato il mondo in modi diversi; gli addetti alle attività clandestine hanno ricevuto il compito di cambiarlo - un poco alla volta, e di tanto in tanto». È ancora Laqueur (*op. cit.*, p. 406) a farci da guida, con questa sua suggestiva distinzione nella quale si intravede il senso della famosa undicesima tesi su Feuerbach di Karl Marx. Analista d'*intelligence* fu anche il filosofo Herbert Marcuse. Può sembrare strano che un intellettuale marxista abbia trascorso senza essere mai disturbato, e pertanto in modo tranquillo, gli anni del maccartismo. E anzi che abbia ottenuto finanziamenti dalla Rockefeller Foundation e dai centri di ricerca sulla società sovietica come il Russian Institute della Columbia University e il Russian Research Center della Harvard University per i quali lavorò fra il 1951 e il 1954, cioè proprio durante gli anni più caldi della caccia alle streghe maccartista. Con quei fondi Marcuse a metà anni Cinquanta pubblicò *Eros e civiltà*, che lo rivelò ad un vasto pubblico, e nel 1958 *Soviet Marxism*.

Si dovrà prima o poi giudicare quanto marginale, come è generalmente considerata, sia stata la carriera precedente al suo ruolo di guida della contestazione, perché fu per lo meno alquanto singolare. Lavorò nell'ufficio americano dell'Owi (Office of War Information) dal novembre 1942 al marzo 1943, allorquando passò al Research and Analysis Branch dell'Oss (Office of Strategic Services), il servizio di controspionaggio che operava anche in Europa durante la guerra, sciolto il quale venne istituita la Cia.<sup>4</sup> Le missioni dell'OSS andavano dall'invasione dell'Africa settentrionale allo sbarco in Sicilia e in Normandia, ovvero le più importanti e decisive operazioni militari della seconda guerra mondiale. (Per la precisione l'Oss fu sciolto a settembre 1945 mentre la Cia fu fondata nel luglio 1947).

---

<sup>4</sup> Cfr. R. Laudani, *Postfazione* a Marcuse, *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1948*, Laterza, Bari 2001, pp. 136-137. Una efficace mappa della struttura organizzativa e delle varie ramificazioni degli uffici di *intelligence* statunitensi si trova in B. Katz, *Foreign Intelligence. Research and Analysis in Office of Strategic Service, 1942-1945*, (1989) UP Harvard 2013<sup>2</sup>, pp. 241-245.

Nella fase di maggiore espansione il Research and Analysis Branch dell'Oss arrivò a contare 900 addetti. In quella veste, Marcuse collaborò con altri francofortesi meno conosciuti ma non meno importanti, marginali o trascurati dalla interpretazione prevalente della Scuola di Francoforte centrata sulle figure di Adorno, Horkheimer e appunto Marcuse. Mi riferisco per esempio a Franz Neumann, che era il responsabile dell'ufficio (Deputy Chief) della Central European Section dell'Oss. Neumann si trovò a dirigere un gruppo di lavoro di cui facevano parte altri francofortesi, lo scienziato della politica di origini russe Arkadij Gurland e il giurista Otto Kirchheimer, entrambi consulenti dell'Oss.

Dal loro lavoro sono usciti testi fondamentali per la comprensione della società moderna dai quali dipendono molti dei concetti dei loro colleghi più affermati. In particolare si deve ritenere Marcuse in questo periodo debitore soprattutto di Neumann per l'interpretazione del nazismo e negli anni Cinquanta di Pollock per l'interpretazione del ruolo della tecnologia.

Ai membri del gruppo di francofortesi emigrati in America si devono aggiungere il futuro sociologo della letteratura Leo Löwenthal, consulente dell'Owi, e l'economista e sociologo Friedrich Pollock, consulente del Ministero della giustizia. Proprio uno studio di Pollock rappresenta l'unico antecedente di un'indagine su problemi affini a quelli di *Soviet Marxism*. In *Automazione*, che contiene l'idea che la tecnologia sarebbe già in grado di permettere il benessere a tutti, che sarà alla base delle teorie marcusiane, troviamo un eccellente esempio di applicazione di strategie di *intelligence* alla ricerca sociale. Si consideri il seguente brano della conclusione:

«Il maggiore ostacolo ad una direzione razionale dell'economia a scopi che non fossero di guerra, era costituito finora dal problema di mettere tutte le informazioni necessarie tempestivamente a disposizione delle autorità responsabili delle decisioni». (Pollock, *Automazione. Dati per la valutazione delle conseguenze economiche e sociali*, Einaudi, Torino 1956, p. 292).

Esso contiene, come è del tutto evidente, lo scopo del ciclo dell'*intelligence*: fornire informazioni ai decisori.

Quando nel 1938 tutti costoro lavoravano all'Istituto per le ricerche sociali nell'Upper West Side, al primo piano Marcuse occupava la

stanza sul davanti e Neumann quella sul dietro. Al secondo piano c'era Pollock nella stanza sul davanti e Löwenthal in quella sul dietro, al quarto piano il direttore Horkheimer e nel sottotetto Kirchheimer.<sup>5</sup> Tutta la scuola di Francoforte presente in America era in procinto di essere assunta dai servizi di *intelligence*.

La presenza di Neumann, Marcuse, Gurland, Kirchheimer, Löwenthal e Pollock come analisti a vario titolo nell'*intelligence* americana è numericamente piuttosto rilevante, è un po' come dire mezza Francoforte, o meglio quasi tutta la Francoforte americana tranne Adorno, Horkheimer e pochi altri. I due maestri francofortesi furono interpellati ma rinunciarono ad impegnarsi direttamente. Erano comunque al corrente dell'impiego dei loro colleghi.

Ai quali bisognerebbe aggiungere altri due, anch'essi legati a Francoforte, benché in modo episodico, come Franz Borkenau e niente meno che Richard Sorge, l'unica e vera spia russa nella truppa dei tedeschi, secondo alcuni la più grande del secolo, presente agli esordi dell'Istituto, colui che informò inascoltato Stalin dell'attacco tedesco prima di essere scoperto e condannato a morte dai giapponesi.

Tra l'altro all'interno del gruppo dei primi sei, vi era una diversificazione di posizioni su uno dei problemi che più li impegnò all'epoca e cioè il giudizio sul nazismo. Una distinzione tra quelli che sostenevano la tesi del capitalismo di stato (Pollock, a cui aderivano, dall'esterno, anche Horkheimer e Adorno) e quelli che invece le contrapponevano la tesi dello stato totalitario (Neumann, Kirchheimer e Gurland) a cui aderiva anche Marcuse. In questa nuova veste Marcuse dapprima operò come *spin doctor* per presentare il nemico nazista ai media americani, e poi redasse dei report informativi sulla situazione sociale della Germania contribuendo ad aggiornare e correggere le informazioni in possesso degli americani.

---

<sup>5</sup> S. Müller-Doohm, *Adorno. Enne Biographie*, Suhrkamp, Frankfurt, 2003, trad. it. di B. Agnese, *Adorno. Biografia di un intellettuale*, Carocci, Roma 2003, p. 344.

## Conclusione

Si consideri infine il seguente vademecum:

«Aver intuito nel giudicare le persone.

Essere capaci di lavorare insieme ad altri in condizioni difficili.

Imparare a distinguere il vero dal falso.

Saper isolare l'essenziale da ciò che non lo è.

Essere sempre curiosi di sapere più di quello che si sa.

Essere dotati di molta inventiva.

Dedicare la debita attenzione ai particolari.

Saper esprimere il proprio pensiero in forma chiara, concisa e, quel che più importa, in modo interessante.

Sapere quando bisogna tenere la bocca chiusa».

Potrebbe tranquillamente essere considerato come una serie di abilità che ci si aspetta da un filosofo, e stando all'ultima raccomandazione, da uno di chiara ispirazione wittgensteiniana. Si rimarrà allora forse sorpresi da come continua:

«Inoltre, un buon agente segreto deve saper comprendere il punto di vista degli altri, il loro modo di ragionare e di comportarsi, anche se è completamente diverso dal suo».

Se in questa prescrizione, tesa a coltivare la virtù dell'intersoggettività ermeneutica, cognitiva ed etica, si sostituisce «buon agente segreto» con filosofo, la proposizione non perde significato. Si tratta del discorso che Allen Dulles (*The Craft of Intelligence*, 1963, trad. it. di Luca Mercatali, *L'arte del servizio segreto*, Garzanti, Milano 1965, pp. 214-215) tenne ad una classe di addestramento per agenti segreti presso la CIA per elencare le qualità che dovrebbero essere patrimonio di ogni buon agente.

Non farsi riconoscere o mantenersi discreti è sempre stato un problema, o almeno una preoccupazione, per le spie; lo è di meno per le agenzie di *intelligence* che ormai ricorrono agli annunci, palesi e non mascherati come un tempo, sui giornali per reclutare il loro speciale personale. Titolava il "Fatto quotidiano" il 1 maggio 2017:

Servizi segreti, il Mossad cerca laureati in filosofia e lo Shin Bet recluta con l'enigma matematico.

Questo l'incipit:

«Filosofia, storia, legge o comunicazione, scienze politiche, relazioni internazionali. Il Mossad cerca laureati in queste discipline.

Non nuovi alla ricerca pubblicizzata sui media e non solo, i servizi di sicurezza dello stato ebraico – anche lo Shin Bet è a caccia di nuovi 007 – in questi giorni hanno annunciato sui loro siti web di voler ingrossare le proprie fila con persone super specializzate, anche se in campi nettamente diversi. L'Istituto ha descritto la posizione offerta come “un ruolo influente e di sfida nel cuore delle attività dell'organizzazione, che include responsabilità nel produrre rapporti di intelligence, suggerimenti operativi e possibilità di trasformarli in realtà”. E, non ultimo, di “poter far una carriera lunga e versatile nei differenti campi di intelligence dell'organizzazione”».

Questo lacerto tratto dalla stampa quotidiana sembra rappresentare la degna conclusione al tema che ho trattato e testimonia delle relazioni tra *intelligence* e beni culturali e più nel dettaglio con quel particolare bene culturale che è la filosofia. Essa va incontro spesso a radicali negazioni, ma ogni volta mostra la forza dell'araba fenice, quella stessa che abbiamo trovato nell'esempio del ‘prosciugamento’ risanatore di Clara Conti da cui riemergeva l'*intelligence*.





9791280111289